

Wolf

Regia e Sceneggiatura di Natalie Biancheri

Dobbiamo ringraziare Susanna Pellis che cura l'Irish Film festival alla Casa del Cinema di Villa Borghese, per aver dato una anteprima di Wolf, un film di Nathalie Biancheri.

La giovane regista, nata a Londra e vissuta fra la Gran Bretagna, gli Stati Uniti d'America e l'Italia, fin dalla sua prima opera Nocturnal aveva affrontato il tema che è un passaggio cruciale per la "civilizzazione" dell'umano, il tema della incomunicabilità, che in Wolf si esprime con una patologia mentale che spinge la persona a regredire alle fasi primitive della evoluzione ontogenetica, fino a preferire di vivere come un animale, tentando di impadronirsi del suo linguaggio semplice, ma incredibilmente più comunicativo di quello umano. Questo comportamento, espressione di una realtà delirante, è il tema angoscioso del film. E' il risultato della difficile relazione con l'altro, ad iniziare dai primi anni di vita, dalla comunicazione con la madre e con tutto l'ambiente originario, sentito come incapace di ascolto. E' un film che deve essere visto più volte, per comprenderne a fondo la portata e coglierne quegli attimi di esistenza incompresa che tutti potremmo aver vissuto. Nella storia del Cinema il tema della incomunicabilità è stato trattato nella commedia come nel dramma, per raccontare la difficoltà delle relazioni interpersonali.

In Wolf questa incomunicabilità spinge tragicamente alle origini della specie umana e, con una recitazione eccellente di tutto il cast, assistiamo alle storie di giovani che si difendono da rapporti con genitori impreparati a comunicare, regredendo fino alle origini dell'evoluzione umana.

Lo spettatore non può capire subito e l'intenzione è proprio quella di non far capire troppo, con buchi di svelamento che celano e rinviando ad un dopo che si comprende sempre più avanti. Il rifugio, per questi giovani malati, per il loro frustrato desiderio di ricevere una infinita comprensione, è una Clinica Psichiatrica privata. Siamo in un luogo non specificato, voluto dalla regista per mantenere l'elemento di finzione e tenersi al riparo da critiche dirette.

E' una Clinica specializzata proprio per la cura di questa patologia,

che ho ritrovato definita “species dysphoria” nel D.S.M.5 , classificazione psichiatrica che arriva dagli Stati Uniti, nazione nella quale questa patologia è evidentemente più presente. In Europa, piuttosto nella leggenda, è conosciuta la licanthropia, un delirio molto raro di trasformazione, per cui una persona crede di essere un animale, senza una specie in particolare. Nulla di ciò compare nel Manuale Diagnostico Psicoanalitico. Negli ultimi decenni sono invece molto studiate, anche dagli psicoanalisti, le problematiche dell’ identità di genere, non di specie, tematiche dei gruppi conosciuti come LGBTQ+ e nuove configurazioni familiari.

Tale diffusione geografica troppo dispari della patologia di specie, meriterebbe una approfondita riflessione, che non poteva rientrare nel tempo di un’opera cinematografica.

Nella Clinica del film della Biancheri, i metodi di cura sono quelli di una psicologia comportamentale esasperata e sono messi in atto da terapeuti che vorrebbero far capire a questi pazienti di poter vivere nella società degli umani, soltanto se ci si allinea a comportamenti dettati da uomini che non sanno e non vogliono pensare che possa esserci un significato e anche un messaggio in queste deviazioni.

Fin qui lo spettatore può trovare comunque un elemento di denuncia di un trattamento terapeutico dichiaratamente autoritario, come però neppure prima del '68 si vedeva negli Ospedali Psichiatrici di tutto il mondo. Ma dal famoso “Qualcuno volò sul nido del Cuculo” del regista Milos Forman, uscito nel '75, molti anni sono passati ed in Italia abbiamo visto nel '78 la promulgazione della legge 180, una legge dal più alto riconoscimento dei diritti umani, conosciuta come legge Basaglia. Quella legge era nata per lo scopo primario di chiudere i manicomi, luoghi presi ad esempio di violenza e di emarginazione sociale.

Basaglia riuscì a realizzare, in gran parte, questo primo obiettivo, ma morì subito dopo ed oggi i luoghi che hanno sostituito gli O.P. non hanno molto di diverso dal clima culturale dei vecchi manicomi.

Il diritto umano della persona in crisi mentale, il diritto di essere ascoltata e aiutata a capire la bizzarra e dominante sua realtà interiore, fino al delirio, è ampiamente ancora calpestato.

Un docufilm di Gianni Garko e Agostino Raf , del 1996, mostra una esperienza -emblematica- di violenza vissuta dai pazienti

dell'Ospedale Psichiatrico delle province di Frosinone, Latina e secondo di Roma. (Si può vedere in SPI web).

Troviamo in Wolf anche questo aspetto di denuncia, certamente spettacolare, ma non credo sia l'interesse maggiore e lo stimolo maggiore a pensare per gli spettatori. Sia per i giovani, bombardati dalla anti-cultura della post-modernità, sia per i non più giovani, oggi ormai lontani dal cavalcare la psichiatria ideologica degli anni '60.

Allo spettatore un po' più avanti negli anni, Wolf non può non ricordare il tema dei film di Ingmar Bergman, la difficile comprensione fra gli umani, fino alla incomunicabilità.

Già negli anni di "Scene da un Matrimonio" ci si chiedeva con quale sceneggiatura adatta ai cambiamenti culturali che già si intravedevano, sarebbe stato affrontato il ritorno, anche sullo schermo, di questo tema universale e in ogni tempo attuale. Già si intravedeva la cultura della velocità, del tutto vissuto in poco tempo e poi subito dimenticato, della nuova cultura che avrebbe indotto gli amanti del Cinema a considerare impossibile seguire la lentezza delle scene del "Posto delle fragole"(Bergman).

Ecco allora che la Biancheri trova, per il suo sensazionale Wolf, le spezie ed i sapori forti della violenza, per rappresentare il tema alla audience del suo tempo. Del protagonista, regredito a ragazzo-lupo, si innamora una giovane paziente che viene chiamata solo con il nome di un animale, "Wildcat" ovvero "gatto selvatico". Magistralmente interpretata da Lily Rose Depp, Wild Cat è fin da piccola in quella clinica dalla quale non vuole più uscire. Cerca di aiutare Jacob, il lupo, con il suo amore. Vuole aiutarlo a ricordare il suo essere un umano e per riuscirci scende sempre più verso la animalità dell'amato, al punto di fingere di essere veramente un gatto selvatico.

Nella scena più potentemente toccante del film, Wildcat convinta di non poterlo abbracciare e baciare come farebbe una donna con l'uomo che ama, lo avvicina, anche lei a quattro zampe, in un lungo armonico incontro fatto di mosse, sussulti, sguardi, spostamenti, balzi che fanno di loro una stupefacente, ma tragica coppia di animali in corteggiamento.

Quando infine il ragazzo-lupo, per una risposta fisica aggressiva verso i terapeuti, viene messo in una gabbia, la ragazza va a trovarlo tutte le notti e da dietro le sbarre si scambiano baci come due innamorati

umani. Dove li porterà quell'amore?

E' profondo il pessimismo della Biancheri sui guasti della società contemporanea, che vediamo nelle ultime scene del film.

Il ragazzo-lupo comunica a Wildcat la sua decisione di scappare da quella Clinica, dove nessun terapeuta, ma soltanto lei, vuole autenticamente aiutarlo. Corrono insieme, fino al cancello, in fuga verso la libertà e alla ricerca della felicità. Lui vorrebbe fuggire insieme, ma lei si ferma e gli dice di non avere futuro lì fuori, ricordando che i terapeuti le hanno detto che una ragazza come lei, non sarà mai ascoltata e aiutata a vivere fuori, nella società degli umani. E' un pessimismo dichiarato anche da Freud che così scriveva al suo amico pastore Pfister, a proposito dell'etica, dalla quale :“...la maggior parte di coloro che ho conosciuto -dichiara Freud- si discostano in modo assai desolante” (Freud-Pfister 1909-1939), e poi, negli ultimi anni di vita, si diceva convinto che l'esperimento della specie umana era fallito e bisognava tornare daccapo.

Ezio Maria Izzo

Psicoanalista

Didatta della S.P.I e membro dell'I.P.A.

Già primario Ospedale Psichiatrico Regione Lazio

izzoeziomaria77@gmail.com